CILE

Dopo 10 anni ritorna la speranza

«HO CREDUTO sempre nell'unità delle sinistre, per una politica di unità delle forze operaie e progressiste. È l'unità dei socialisti e dei comunisti che ha reso possibile che il Cile avesse un presidente socialista e a te compagno Pajetta voglio dire che i comunisti cileni danno all'unità delle sinistre un contributo essenziale e che so che questa politica è anche quella del Partito comunista italiano».

Così cominciò il colloquio con il compagno presidente nella Casa della Moneda, quando fui a Santiago a rappresentare il nostro partito alle manifestazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione del Partito socialista cileno.

Non era l'inizio di un colloquio di circostanza, né quelle di Allende erano le parole di rito, adatte per iniziare la conversazione con un comunista italiano. Presto il tono si fece anche preoccupato, in un'analisi di una situazione complessa nella quale si doveva esser sicuri di muoversi in una direzione giusta e non soltanto esaltare la vittoria o pensare di aver da temere dalle insidie dell'avversario dichiarato.

Scioperavano i minatori del rame, i ceti medi davano una larga zona di sostegno all'opposizione, la sinistra democristiana, o anche soltanto gli uomini più ragionevoli di questo partito erano stati emarginati da un arrogante e irresponsabile rigurgito reazionario. Ricordo Tomic, nella casa di Pablo Neruda sulla riva del Pacifico, appariva triste e come ormai consapevole che era tardi (ormai) per una politica di conciliazione democratica.

Qualche mese più tardi incontrai Valdes a Roma. Chiedeva che aiutassimo i comunisti cileni a persistere in una politica unitaria, convinto che si fosse ormai sull'orlo di una catastrofe e che tutto quello che si poteva fare per evitarla, doveva esser fatto. L'ottimismo di Corvalan, fatto di fermezza e coraggio, aveva faticato a rassicurarmi, mi pareva che una vena di fatalismo gli togliesse un po' di credibilità.

Allende sapeva tutto questo, si sentiva assalito dagli avversari, non pareva sicuro, pur nella cautela del colloquio, che la ragione con la quale sapeva di doversi muovere e il richiamo all'unità sarebbero stati intesi e appoggiati dai sostenitori, sarebbero stati trasformati nella consapevolezza di un movimento di massa e in una azione concreta delle forze, di tutte le forze politiche che avevano dato vita alla alleanza di Unidad Popular.

«El pueblo unido, jamas sera vencido», si gridava, ma l'unità non si realizzava appieno, il compagno presidente aveva dinanzi a sé un compito che non riusciva a dominare.

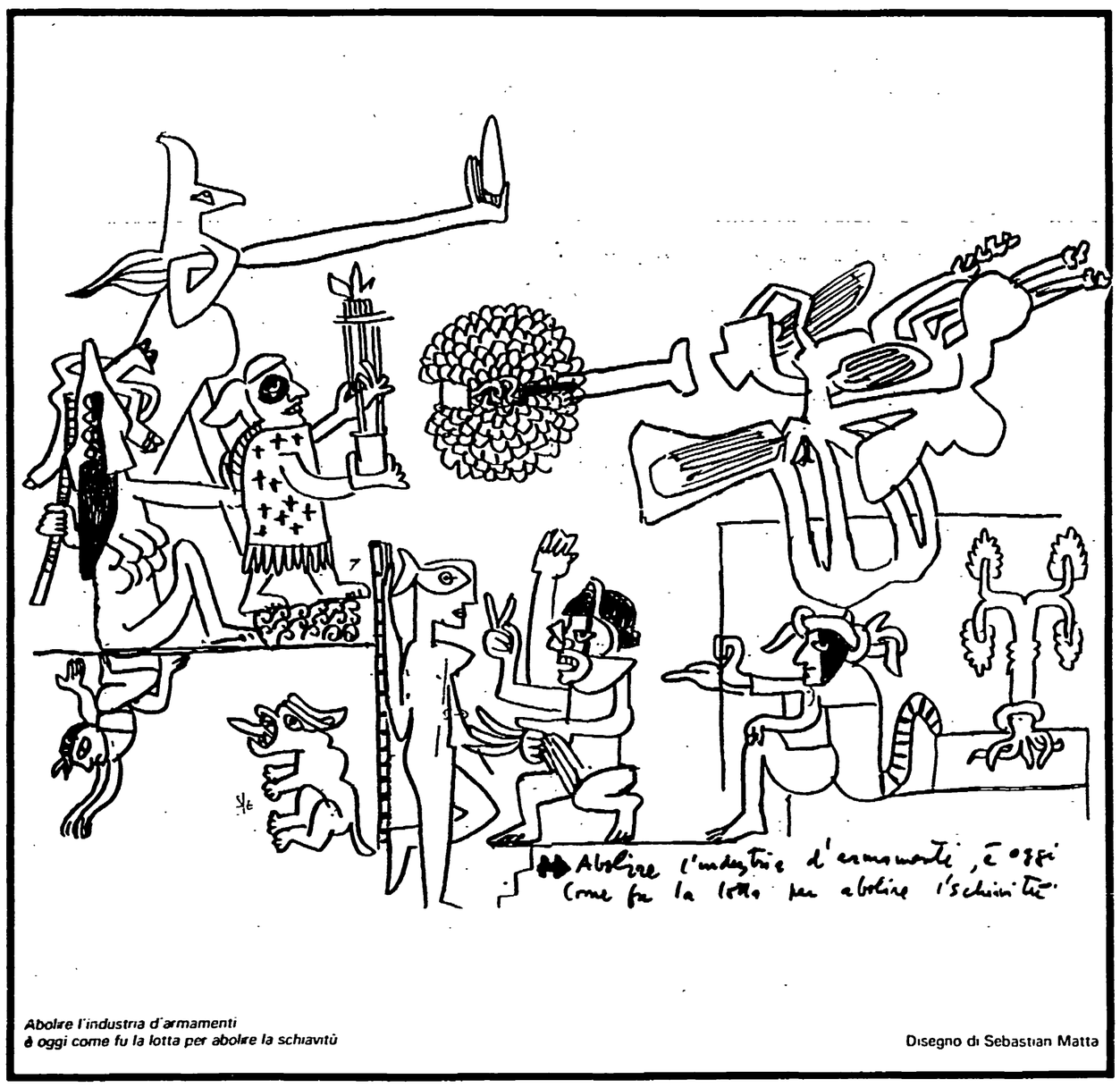
Non voleva cedere, il suo carattere e la sua intelligenza politica gli impedivano di cedere. In qualche modo era solo, quelli che potevano aiutarlo di più si sentivano accusati di non essere rivoluzionari abbastanza, nel suo partito e nelle formazioni minori si manifestavano correnti estremiste, cui faceva difetto, per primo, il realismo.

La reazione, l'ostilità cieca della maggioranza dei dirigenti democristiani e infine (ma non per un intervento di poco conto) le multinazionali e direttamente gli USA volevano profittare della gravità della situazione politica, delle incertezze delle forze popolari, per dare il colpo definitivo.

Gli ufficiali leali, che, come ministri di Allende, avevano garantito elezioni nelle quali le sinistre avevano avuto una nuova vittoria, vennero estromessi dal governo. Gli ufficiali felloni, i generali che si legarono all'America, si impadronirono dell'esercito, per impadronirsi dello Stato, per instaurare la dittatura, per carcerare, uccidere, esiliare.

Il compagno presidente non aveva potuto impedire che il tentativo si dispiegasse, che i carri armati arrivassero al grande portale del Palazzo della Moneda. Gli offrirono la resa, avrebbero voluto che fuggisse per disonorarlo e per evitare di essere scopertamente quello che pure erano: i boia della repubblica cilena. Salvador Allende poteva ormai fare una cosa sola; per salvare il suo onore, per lasciare la speranza e la volontà di riscossa in eredità ai suoi compagni. Scese col mitra imbracciato, come un combattente, sparò colpendo con il suo disprezzo e con il suo coraggio, ben più alto dei militari che lo uccisero e che non sapevano di renderlo così, come non lo seppe allora Pinochet, immortale per il Cile e per il mondo. Sono passati gli anni, il Cile è vivo, ricordiamo Allende per l'eroismo, ma prima ancora per l'amore della libertà e della giustizia per il suo popolo. Oggi come allora ci dice unità. È possibile non intenderlo, è possibile lasciarlo ancora solo nel suo monito, in quella che fu la speranza degli ultimi giorni della sua vita? Omaggio al compagno presidente è che oggi lo intendano tutti i lavoratori, tutti i democratici cileni. Quelli che sono scesi nelle strade e nelle piazze di Santiago e di ogni altro centro abitato cileno, devono sapere la forza dell'arma che è decisiva per la vittoria.

Gian Carlo Pajetta



Abolire l'industria d'armamenti è oggi come fu la lotta per abolire la schiavitù

Disegno di Sebastian Matta

Così ho vissuto con i cileni quei 70 giorni fino al golpe

CI FURONO due *golpes*, anzi due e mezzo: il primo, che non riuscì, doveva impedire l'elezione di Allende a presidente; l'altro, tre anni dopo, che ebbe successo. Tra i due principali complotti ci fu il *tacnazo* (da «Tacna» nome del reggimento corazzato n. 2 che ne fu protagonista), quasi un motorino d'avviamento per il succedersi a valanga degli avvenimenti tragicamente conclusi l'11 settembre di dieci anni fa. Fu come se il brontolio dei motori di quei primi carri armati usciti allo scoperto andasse crescendo, crescendo fino a spegnere le voci, ogni suono avverso. Furono i settanta giorni, lunghi a viverli e a ripensarli oggi, che videro la preparazione e l'esecuzione del golpe di Pinochet.

Cominciarono la mattina del 29 giugno 1973 quando Santiago visse ore angosciose di incertezza e di attesa mentre militari del reggimento «Tacna» penetravano nel ministero della Difesa e aprivano il fuoco sull'edificio presidenziale, la Moneda. Nel centro della città si erano raccolti folti gruppi di persone che osservavano, fino e oltre il limite del pericolo, i combattimenti. Il reparto di carabinieri quel giorno di guardia alla Moneda rispondeva infatti al fuoco dopo avere respinto l'intimazione di resa. I carri armati apparivano impacciati e irruenti e dei soldati si mostravano o si nascondevano ora qua ora là, quasi non sapessero che cosa fare. Nel chiuso del quadrato di piazza della Costituzione quei movimenti suggerivano uno spettacolo rituale, la rappresentanza di un episodio simbolico. Si compiva il sacrificio della libertà e nel modo sempre immaginato? Tutto appariva prevedibile e, insieme, irreale.

Del resto durò solo qualche ora: gli ufficiali ammutinati si arresero lì in strada nelle mani di Prats, comandante in capo dell'esercito e ministro di Allende. Il rito si era compiuto, ma rientrando nei canoni dell'«insolito cileno»; qualche conato di rivolta e, alla fine, sostanziale fedeltà delle forze armate alla Costituzione.

LA SERA stessa, però, la gente ammassata nel comizio davanti alla Moneda ebbe un'altra percezione dell'accaduto. L'attesa-sorpresa di quei carri armati in piazza e l'ottimistica conclusione non ingannarono; e c'era voglia di rivincita. La parola d'ordine cadenzata dalla folla «*a cerrar, a cerrar el Congreso nacional*» (chiudere il Parlamento, cioè il luogo di forza dell'opposizione) esprimeva, come un grido rivela l'interno dolore, una verità non ancora esplicita: i morti, il fuoco di quella mattina laceravano convinzioni e illusioni, chiamavano tutti all'urgenza delle scelte.

Sapevamo che la «secolare democrazia cilena» era stata ferita, ma non che lo era stata a morte. Comunque le preoccupazioni e le attese dei cittadini dell'uno e dell'altro colore non erano rivolte alla vittima. Da un lato, tra i lavoratori si esprimeva una spinta oramai solo di classe per la conquista, definitiva, del potere; dall'altro i partiti del centro e della destra, i presidenti democristiani della Camera e del Senato, il presidente della Corte suprema avevano taciuto mentre i militari fascisti attaccavano armi alla mano le legittime autorità e, più tardi, la maggioranza parlamentare di opposizione si sarebbe rifiutata di concedere lo stato d'assedio contro i cospiratori. Il sistema costituzionale, vanto della borghesia cilena, agonizzava. Al centro della vita nazionale, nello Stato, si apriva un vuoto che avrebbe risucchiato tutto.

Era stato proclamato lo stato d'emergenza (attribuzione, questa, del Presidente) come altre volte, per fatti meno gravi, era avvenuto e ci accorgemmo di una prima differenza: i giornali della sinistra uscivano censurati. Tra le altre facoltà di intervento che l'emergenza assicurava ai militari c'era appunto il controllo sulle informazioni, ma mentre precedentemente veniva esercitato raramente e ai danni, per esempio, di emittenti radio dell'opposizione di una provocante veemenza, ora quell'intervento si rivolgeva in tutt'altra direzione e con una preoccupante continuità. Così se lo Stato d'assedio gli era stato rifiutato fu Allende — e comprensibilmente — a ritirare quello di emergenza.

IL FATTO è che l'ammutinamento del «Tacna» aveva prodotto un'accelerazione dei mutamenti in corso tra i militari (e del resto nella società nel suo insieme).

La profonda crisi che scuoteva il paese rimescolava tutto e ipotesi di rinnovata e più effettiva collaborazione tra Allende e i militari erano circolate. Anche dopo il *tacnazo* tale ipotesi era apparsa, per un momento, possibile. Prevalse, invece, una chiusura corporativa dei militari colpiti per la prima volta nella loro unità interna dallo scontro armato avvenuto fra opposti reparti e ad essa seguì una fase che i commentatori politici chiamano «deliberante». Di fronte alla gravità di quanto accadeva cadevano le principali remore disciplinari e gerarchiche al manifestarsi delle opinioni sul momento politico e su quale dovesse essere il comportamento delle forze armate. Ciò, inevitabilmente, avvicinava il momento in cui l'autorità e il prestigio di Prats sarebbero stati messi in discussione mentre cedevano gli argini dell'obbedienza e disciplina che avevano fino a quel momento evitato che, appunto, si «deliberasse» a proposito del comandante in capo.

Si potrebbe dire più generalmente che erano gli argini di un comportamento sociale collettivo quelli che andavano cedendo. Ed era tanto più evidente e motivo di sconcerto l'immagine politica offerta dalla vita politica e istituzionale così simile a quella di uno, due anni prima (le stesse trattative tra i vertici politici, gli stessi dibattiti ideologici) come se in alto vi fosse differenza di sensibilità o una sorta di immunità alla febbre di mutamento penetrata nella gente.

L'inflazione era il primo motivo di precarietà per ognuno. Non si trattava più di aumenti da uno a dieci punti in confronto al mese o l'anno prima, ma di un fenomeno qualitativamente diverso che faceva del domani qualcosa di imprevedibile. E con l'inflazione la borsa nera, la lotta quotidiana per assicurarsi una distribuzione equa degli alimenti. Da un lato il valore oramai effimero del denaro, del proprio salario o stipendio come dell'investimento fatto o da fare, rendeva tutto un po' inutile quasi che i gesti dell'operosità quotidiana stessero perdendo il loro conosciuto significato; dall'altro la contesa su un chilo di zucchero o per un poco di carne diveniva, in piccolo, la riproduzione dello scontro che avveniva tra gli schieramenti politici.

Perché c'erano distributori e negozianti di «destra» e di «sinistra» e metodi di approvvigionarsi «del popolo» e «della borghesia». Nonostante gli sforzi di Allende e di quei ministri e funzionari che l'appoggiavano (e tra essi in prima fila, il generale d'aviazione Bachelet che sarà ucciso di stenti e torture dagli uomini di Pinochet) per imporre norme universalmente accettate e ispirate a giustizia, il cibo era divenuto una ragione in più di divisione tra i cileni.

La scarsezza di beni era relativa. Incidevano più i motivi artificiali (per esempio l'accaparramento dovuto a un panico scientemente provocato) che non quelli oggettivi. Ma certo molte cose mancavano e la scarsezza induceva a soluzioni ispirate da questo o quel partito e gruppo politico. Se a destra non si esitava ad organizzare la borsa nera come scelta politica perché il governo cadesse, a sinistra la risposta non era univoca e non sempre era responsabile. L'acutizzarsi delle difficoltà di cui soffriva la gente povera sembrava giustificare la richiesta (e anche la parziale e confusa attuazione) di misure estreme, quasi da «comunismo di guerra», forse comprensibili in quei momenti, ma certo tali da contribuire, anch'esse, ai conflitti sociali e al caos nelle istituzioni e nella società desiderato dagli avversari di Allende.

E quando alle conosciute difficoltà quotidiane si aggiunse (dopo quello dell'ottobre '72) lo sciopero dei «padroncini» di camion e di una larga parte degli autisti pubblici e privati e poi l'astensione dell'attività di numerose categorie di professionisti, in particolare, dei medici, la vita nelle città si fece così difficile da divenire paragonabile a quella di un paese da tempo impegnato in una guerra.

LA CENTRALE cospirativa, i gruppi fascisti, la destra politica avevano montato mano a mano una campagna che ora giungeva al suo culmine: un incitamento all'odio attraverso forme insidiose e penetranti, nascoste e proclamate. I «marxisti» venivano rappresentati come esseri alieni, estranei quanto minacciosi e ora il terrorismo scatenato in vista del golpe (del quale erano intuibili le complicità nell'esercito) non provocava in ogni parte della cittadinanza quella reazione indignata e solidale che avrebbe dovuto essere naturale.

Al contrario, nei quartieri di Santiago dove più si concentrava la media borghesia si assisteva a un aumento di aggressività politica e al crearsi di situazioni del tutto fuori della normalità e della legalità che potevano protrarsi per ore. Accadeva di trovarsi davanti a un blocco stradale formato da rispettabili padri di famiglia con i loro figlioli per attraversare il quale si doveva pagare una cifra a favore del canale televisivo controllato dall'opposizione. e non era ammessa che una scelta, pena il ricorso a mezzi violenti.

Fra i sostenitori del governo, anche se vi era impegno costruttivo, positivo per il miglior funzionamento della macchina produttiva e amministrativa, ciò che spesso prevaleva era la rivalsa, il pensiero che presto sarebbe venuta l'ora, finale, della resa dei conti.

Nel luglio e nell'agosto e ancora in quella prima settimana di settembre, uomini e donne dell' *Unidad Popular* trascorrevano lunghe ore notturne in turni di guardia a impianti di particolare importanza o a sedi di istituzioni politiche, culturali o amministrative. E tra di loro discutevano se aveva un senso quella vigilanza a mani nude (al più qualche bastone) e, insieme, che conseguenze avrebbe avuto, sempre che fosse materialmente possibile, armarsi. Tragici, e negativi politicamente, erano gli effetti delle armi in mano ai pochi gruppi di estremisti di sinistra che avevano per loro conto risolto quel dilemma. L'uccisione di un sottotenente dell'esercito da parte di uno di questi nuclei, insieme ad altri casi di minore gravità, alimentavano quella campagna sul «terrorismo rosso» che, sollecitando le sedimentazioni di mezzo secolo di propaganda e cultura borghese, trovava, in quel momento di faziosità trionfante, facile accesso.

Prima ancora della razionalità politica erano giorni in cui comandavano i sentimenti, le sensazioni, i comportamenti collettivi. Si viveva un clima in cui tutto era possibile. Un giorno, una settimana bastavano a far apparire inadeguata, vecchia una linea, una scelta politica. Si poteva cogliere in se stessi e negli altri un cedimento al fatalismo: se deve venire, che venga il golpe. Per farla comunque finita o per combattere e, in una sola volta, vincere.

Vi erano delle differenze significative con l'altra grande prova di forza tentata dagli avversari dell'Unidad Popular nell'ottobre dell'anno precedente quando si era avuta la prima ondata di scioperi, serrate e manifestazioni e l'esercito era intervenuto in difesa del governo costituzionale, della legge e del diritto al lavoro di chi non condivideva le idee dell'opposizione. La lotta contro il nuovo *paro* la conducevano più le minoranze di sinistra di ciascuna categoria coinvolta che non i giovani impegnati nel volontariato e i ceti popolari nel loro insieme, così come allora era avvenuto, e senza quel clima di sfida gioiosa, fiduciosa che era stata caratteristica di quelle giornate.

I camionisti dell'organizzazione che si era staccata dalla federazione autotrasportatori compirono sforzi eroici ed ebbero morti e feriti per gli attentati; eccezionale fu lo spirito di sacrificio di medici e infermieri per far funzionare ospedali e laboratori. Non era diminuito il sostegno al governo, ma in molti vi era la convinzione, anche se confusa nelle motivazioni, che ormai le «mezze misure» non bastassero più.

L'INCERTEZZA, una situazione che si presentava in frammenti contraddittori e mutevoli, erano il dato consueto di un periodo strano e duro in cui, ogni giorno, qualcuno dava un altro giro di vite. La sera si andava al cabaret dei fratelli Parra e si ascoltava cantare con ironia amara: «Toc, toc: chi è? È il golpe che chiede di entrare». Allora nel pubblico si sentiva una risatina nervosa, le teste si muovevano nel buio della saletta. Si temeva l'ignoto e quel che stava per venire, ma, anche, poteva sembrare qualcosa di domesticamente conosciuto.

Guardando dalla parte dell'opinione pubblica il «dialogo», tenacemente ricercato, anche in quelle ultime settimane, da Allende con la Democrazia cristiana, principale partito d'opposizione, poteva avere l'effetto di alimentare incertezze e attese, rinviava di fatto decisioni urgenti, «disarmava» come alcuni dicevano, i lavoratori; dall'altra rappresentava l'unico efficace antidoto alla campagna per la «inevitabilità» del golpe condotta dai cospiratori e dalla parte politica che li appoggiava. Ma

Guido Vicario

(Continua a pag. 12)